

LA TESTIMONIANZA DI HALA, SCRITTA DA ME*

Mi chiamo Hala, ho ventitré anni e il mio nome in arabo significa bella. Quando è iniziata la guerra in Siria, nel 2011, avevo diciotto anni e frequentavo il primo anno di università nella mia città, Homs. Studiavo pedagogia perché mi sono sempre piaciuti i bambini e sono cresciuta in una famiglia numerosa e unita: siamo tre sorelle, due fratelli, mio padre Jamal e mia madre Wejdon.

Mentre la nostra città sprofondava nella guerra civile, papà, che ha sempre aiutato chi era in difficoltà, dava una mano alle persone ferite o impoverite dal conflitto. Purtroppo il suo impegno sociale non piaceva al governo siriano, e i soldati si avvicinavano a me, quando andavo a lezione, dicendo: «Tu sei figlia di Jamal Makawi? Allora, qui non puoi stare», e mi sbarravano il passo.

Io tornavo sempre a scuola, perché mi piaceva studiare e prendevo voti belli agli esami. Purtroppo però la guerra si infiltrava sempre di più nelle nostre vite; un pomeriggio ero uscita con i miei cugini e alcuni loro amici e discutevamo su come rientrare a casa: «Torniamo in bus!» dicevo io, «No, a piedi» dicevano loro. Alla fine ci siamo divisi. E quando io ho messo la chiave nella toppa, ho sentito il boato. Due borse piene di esplosivo erano saltate in aria per strada e un amico dei miei cugini è rimasto gravemente ferito al collo e per un anno non ha parlato. Ma la cosa più terribile è stata la morte di una mia amica: camminavamo una davanti all'altra, lei era a pochi passi da me e si è accasciata a terra all'improvviso, sul marciapiede, mentre il suo velo bianco si riempiva di sangue. È stata colpita da un proiettile partito da chissà dove.

Infine è arrivato il giorno in cui abbiamo dovuto lasciare la nostra casa. Era sera ed eravamo rintanati in fondo al corridoio dal pomeriggio precedente: intorno a noi, sempre più vicine, si sentivano solo esplosioni. A un certo

* Questo contributo è apparso su *Confidenze*, n. 51, 2017.

punto, in un momento di tregua, siamo fuggiti in auto da Homs a Tartus, in un'altra regione della Siria, senza il tempo di portare con noi nulla.

Ma nemmeno a Tartus eravamo al sicuro, e un giorno mio padre è stato arrestato, così, all'improvviso, senza capi d'imputazione; le guardie l'hanno preso e portato via. L'hanno rilasciato dopo una settimana e poi l'hanno arrestato di nuovo, per altre due volte. Ma l'ultima detenzione è stata la più lunga e la più atroce.

Papà è rimasto in carcere per cento giorni. Ha subito ogni genere di tortura, è stato appeso per le mani in uno sgabuzzino di un metro per un metro, al buio. Gli applicavano elettrodi ai capezzoli e gli davano la scossa. Gli aguzzini spegnevano le sigarette sulla sua schiena, lo hanno ferito con un coltello e gli hanno tagliato un pezzo di polpastrello da un dito della mano. Cento giorni. Le torture erano così feroci e la sofferenza così grande che papà si augurava di morire, per non provare più dolore.

Mentre lui era in carcere, la mamma, i miei fratelli e sorelle e io eravamo disperati e divorati dall'angoscia: abbiamo cercato l'aiuto di diversi avvocati ma nessuno sembrava in grado di dirci dove fosse nostro padre, finché, un giorno, abbiamo ricevuto una telefonata. Era un uomo che aveva conosciuto papà in carcere e che ci ha detto: «Domani Jamal uscirà dalla prigione per il processo, forse potete vederlo». Mamma è andata da sola ad aspettarlo, poi mi ha chiamata: «Devi venire subito, Hala! Subito!». Papà è morto, pensavo correndo più veloce che potevo, è morto e non lo rivedrò più. Quando sono arrivata, ho visto mia madre con gli occhi pieni di lacrime che mi indicava una macchina con lo stemma della polizia carceraria. Io mi sono avvicinata e ho visto papà, con una barba lunghissima e gli occhi di un uomo distrutto, ma ancora vivo. Ho appoggiato la mano al vetro e lui ha appoggiato la sua dall'altra parte e con le labbra diceva: «Hala, non lasciatemi qui». «Ti portiamo via, papà, te lo prometto» ho sussurrato. Siamo andati in commissariato. C'era una donna poliziotto che ci ha chiesto: «Che cosa ha fatto vostro padre?». «Niente, non ha fatto niente, non c'è un'accusa contro di lui» abbiamo risposto.

Quel giorno l'hanno rilasciato, ma avevamo il terrore che lo venissero a riprendere da un momento all'altro, così abbiamo deciso di lasciare il nostro Paese e siamo emigrati tutti in Libano, il paese della mamma. Siamo partiti tutti tranne Alma, mia sorella, che era incinta e stava per partorire. È rimasta in Siria con il marito, e il giorno dopo la nascita del piccolo Tarek, l'ospedale in cui erano stati ricoverati e dal quale per fortuna erano già usciti è stato raso al suolo da una bomba. Sono morte decine di persone, medici, neonati.

Non appena hanno potuto, Alma, Tarek e mio cognato ci hanno raggiunti, ma mio cognato nel giro di pochi giorni è voluto partire per l'Europa, si è

imbarcato su una piccola nave di fortuna, che l'ha portato prima in Turchia, poi in Germania, per trovare un futuro per la propria moglie e il proprio figlio. Mia sorella non dormiva la notte, per l'angoscia di saperlo in mare, in pericolo di nuovo, senza poter parlare con lui; passava il tempo a cullare il suo bambino e a cercare su Internet una via di salvezza verso l'Europa, per tutti noi; navigando online ha trovato la pagina Facebook della Diaconia Valdese, che ha ideato il progetto dei "corridoi umanitari": quando Alma l'ha visto, non ci poteva credere, ha letto più volte la proposta e ha scritto alla Diaconia. Davvero c'era la possibilità di arrivare in Europa senza rischiare la vita di nuovo? Davvero avremmo potuto prendere un aereo e ci sarebbe stato anche un sostegno nella ricerca della casa, di un lavoro e per studiare? Sì. Davvero: se eri in pericolo di vita, se non potevi più tornare in Siria, potevi fare domanda per i "corridoi umanitari".

A giugno del 2016 siamo arrivati a Torino. Durante il volo indossavo un velo blu, e mentre guardavo le nuvole bianchissime fuori dal finestrino, mi chiedevo: come saranno questi italiani? Che cosa penseranno del mio velo? Come farò con la lingua? Avevo un po' di paura. Torino è tanto diversa da Homs, dalla mia città, è tutto differente. Ma le persone sono gentili, mi piacciono, sono calorose, accoglienti. La paura piano piano è passata.

Una volta arrivati qui, ciascuno di noi ha ritrovato la possibilità di dedicarsi allo studio.

Mio fratello Khalade, che ha vent'anni, si è iscritto alle scuole serali e quest'anno darà la maturità da elettrotecnico. Talaal, che ha sedici anni, studia per diventare dentista e parla già benissimo l'italiano.

Mia sorella Alma si può dedicare al suo piccolo Tarek, che ora ha due anni. Mia sorella Walaa ha potuto finalmente iniziare a pensare al suo matrimonio, e pochi giorni fa si è sposata: suo marito, Lourance, è arrivato in Italia dal Kuwait: pensa che non si sono visti per quattro anni. Lui è ingegnere e ora cerca lavoro qui. Io ho iniziato a informarmi per l'iscrizione all'università, che però qui è più difficile per me.

Noi figli avevamo la scuola, dunque, ma i miei genitori che cosa avrebbero fatto?

Mio padre ha sempre lavorato nel campo dell'ingegneria meccanica e mia madre si è sempre occupata di noi, a casa. I miei genitori hanno perso ogni cosa con la guerra ma qui a Torino hanno avuto un'idea bellissima per ripartire, un progetto che ci ha coinvolti tutti: aprire un ristorante siriano-libanese che avremmo chiamato Zenobia.

Mia madre cucina molto bene e conosce le tradizioni culinarie dei due paesi e mio padre ha la stoffa dell'imprenditore; loro hanno seguito corsi di cucina e di ristorazione e poi ci siamo messi all'opera. La Diaconia Valdese ci ha

affiancato in questo progetto e tanti amici di mio padre, che lui aveva aiutato in passato, hanno messo del denaro.

Noi figli, quando non studiamo, aiutiamo in sala e in cucina: io mi occupo dell'accoglienza dei clienti e del design dei piatti, e il 7 luglio 2017, alle sette di sera, abbiamo inaugurato il ristorante. Abbiamo appeso al muro le foto delle più belle città della Siria, di com'erano prima della guerra.

I clienti che scoprono il ristorante tornano a trovarci sempre, perché la cucina piace, è particolare, ha dei sapori che non si trovano altrove. Ci fa un certo effetto servire in tavola i piatti che mamma preparava solo per noi. Ad esempio, il venerdì, che è un giorno in cui in Siria non si lavorava, mamma cucinava sempre il fattet hummus, le fave con i ceci, il piatto di falafel e la crema di ceci con l'olio, e ora questi piatti fanno parte del menù. Il mese scorso una signora italiana ha dato una festa con trenta persone e alla fine hanno chiamato in sala la mia mamma e le hanno fatto un applauso. E io ho visto la mamma felice, e se lei è felice, lo sono anche io. Papà invece sarà davvero contento quando anche altri siriani potranno, come noi, avere una speranza concreta e vedere che, pur tra mille difficoltà, si può ricominciare a vivere e a lavorare: papà non ha mai smesso di pensare agli altri, in questo non è mai cambiato.

Ora mi piacerebbe seguire un corso di make-up e poi andare a vivere in Olanda, dove abita il mio fidanzato che si chiama Aweis, ha trentasei anni e fa il designer di interni delle navi da crociera; lui mi piace molto perché pur essendo un uomo adulto, più grande di me, quando è con me sembra un bambino, scherza, ride e farebbe qualsiasi cosa per vedermi felice... ma voglio fare le cose piano piano con lui, voglio conoscerlo in diverse situazioni, vedere com'è quando è arrabbiato, quando ci sono problemi, senza bruciare le tappe. Sai, da noi si dice che se due persone si somigliano fisicamente, allora sono fatte per stare insieme. «Io, però, sono più bella di te!» gli dico sempre scherzando, ma credo che in fondo siamo simili e ci amiamo. Per le nozze voglio un abito bianco, lungo, stretto in vita e che poi si allarga e arriva fino ai piedi. Il matrimonio per noi sarà una grande festa, tutta femminile, con le mie sorelle, le zie, la mamma, le amiche. Ci toglieremo il velo, danzeremo, mangeremo, sarà un giorno bellissimo. E io non vedo l'ora.

**BOX: I “CORRIDOI UMANITARI”.
CHE COSA SONO, COME FUNZIONANO**

I “corridoi” sono un’iniziativa ecumenica della comunità cattolica di Sant’Egidio in collaborazione con la Federazione delle Chiese Evangeliche e la Tavola Valdese, che hanno proposto una modalità di ingresso legale e sicura in Italia; per evitare ai profughi il tragitto via mare, troppo spesso mortale. Le organizzazioni si occupano di chiedere, alle istituzioni italiane, il visto per chi fugge dalla guerra, organizzano il viaggio in aereo e favoriscono l’integrazione delle persone con progetti di accompagnamento.